

Coppie disorientate al mercato della provetta

di Emanuela Vinai

l'intervista

i casi

Scambiati o «persi» in clinica

La strage dell'ospedale romano San Filippo Neri è un evento piuttosto raro se si pensa alla quantità, anche se in realtà i precedenti non mancano e gli episodi più clamorosi arrivano dall'estero: dalla perdita-scomparsa di embrioni all'impianto nella donna sbagliata. Esempio è il caso di una coppia statunitense dell'Illinois, Alison Miller e Todd Parrish, la quale nel 2005 vide accolta dal tribunale di primo grado l'accusa di omicidio colposo rivolta al Centre for human reproduction di Chicago, che per un «errore umano» aveva distrutto i loro nove embrioni. Nel 2008, in appello, la sentenza fu poi ribaltata, ma l'episodio ha aperto un ampio dibattito in materia. Un altro esempio è del 2011: la coppia californiana formata da Alex Walterspiel e Melanie Walters ha portato in tribunale la clinica Santa Monica Fertility, che ha detto di essersi «persa» tre loro embrioni (il timore è che siano stati impiantati, come accaduto in passato, in un'altra donna).

Gli incidenti documentati sono assai numerosi. In Gran Bretagna nel 2004 è finito sotto inchiesta il St. James's Hospital di Leeds, struttura pubblica, per la distruzione di sei embrioni contro la volontà dei genitori. E nel 2010, questa volta in Galles, una coppia ha fatto causa alla clinica della fertilità interna allo University Hospital di Cardiff - anche questa una struttura pubblica - poiché aveva «perso» i loro embrioni. In Francia uno dei casi più celebri è del 2004, quando una coppia portò in tribunale il Centre hospitalier régional universitaire di Amiens. Una crepa nella provetta di azoto liquido aveva provocato la distruzione dei loro nove embrioni. I due si videro respingere la richiesta di risarcimento di 207mila euro (23mila per ogni embrione) poiché, si legge nella sentenza di primo grado, «gli ovociti fecondati non sono persone». La sentenza di appello del 2005 ribaltò il verdetto precedente, che aveva assegnato un rimborso di 10mila euro per i danni provocati alle loro esistenze.

Simona Verzazzo

Le procedure, le richieste, la gestione delle tecniche di Procreazione medicalmente assistita (Pma) possono essere oggetto di interpretazioni "elastiche" della normativa e la responsabilità in capo ai medici è ancora più marcata. Ne è persuaso Claudio Manna, ginecologo dell'Università Tor Vergata a Roma.

Professore, che tipo di richieste arrivano dalle coppie?

Nei limiti della legge 40: tutti sanno che l'eterologa non è permessa, ma la richiesta più insistita è per la crioconservazione degli embrioni e degli ovociti e per la coltura degli embrioni fino allo stadio di blastocisti, nella convinzione che la fecondazione avrà più efficacia.

Qual è l'atteggiamento di chi si rivolge alle tecniche di Pma?

Le coppie arrivano credendosi già molto preparate su quello che vogliono. Si informano soprattutto attraverso Internet, esponendosi a fonti non sicure e spesso le notizie che ricevono sono poco esatte, disorientanti. Anche perché l'ansia le fa aggrappare a ogni tipo di informazione, e questo imputa una responsabilità di informazione molto elevata in capo a tutti gli operatori.

Davanti alle richieste delle coppie come si comportano i Centri?

C'è una notevole variabilità nell'applicazione della normativa tra Regione e Regione. I Centri di Pma possono scegliere se seguire metodiche più stringenti o attenersi a standard minimi.

Ma rispetto alla sentenza della Corte Costituzionale, che nell'aprile 2009 tolse sia il divieto di produrre più di tre embrioni per ciclo e sia l'obbligo di impiantarli tutti simultaneamente, la produzione di embrioni nei vari Centri è aumentata?

La pronuncia della Consulta consente la formazione di un numero maggiore di embrioni. E, data questa possibilità, diventa difficile controllare l'entità del fenomeno. La normativa si presta a essere interpretata in maniera larga: a maglie più ampie corrisponde uso più ampio. La scelta è passata in mano ai singoli Centri e quindi ai singoli medici.

C'è effettivamente la necessità di produrre e crioconservare un così grande numero di embrioni?

I progressi della tecnica ci consentono di ridurre il numero di embrioni prodotti e

Una «richiesta insistita» di congelare gli embrioni considerati «non adeguati», per effetto di informazioni raccolte da «fonti non sicure»: la rimozione dell'obbligo di impiantare tutti gli embrioni realizzati ha generato esigenze talora incontrollabili. Parla il ginecologo Claudio Manna



la specializzazione raggiunta consente di salvaguardare meglio importanti aspetti etici senza inficiare le possibilità di gravidanza della donna. Noi abbiamo deciso di non effettuare la crioconservazione degli embrioni limitandoci agli ovociti. Questo però implica un livello tecnico elevato e uno standard di sicurezza eccellente, in particolare quando si usa la vitrificazione.

E riguardo alla diagnosi preimpianto?

A seguito delle sentenze intervenute non è più del tutto

vietato fare la diagnosi preimpianto, ma resta vietata la distruzione dell'embrione che dopo la diagnosi, risulti non idoneo al trasferimento. L'unica strada percorribile nel rispetto della legge 40 è quindi quella di procedere al congelamento dell'embrione "scartato".

Stante il prevedibile aumento degli embrioni sovranumerari, cioè "avanzati" da ogni ciclo di fecondazione artificiale, un operatore che voglia restare nell'alveo della

«Uno di noi»: un milione di firme per bloccare i finanziamenti Ue ai test con le embrionali

Saranno i Movimenti per la vita i primi a dare attuazione di una delle più significative innovazioni del Trattato di Lisbona: la possibilità di iniziativa popolare per chiedere alla Commissione di agire. Agire, in questo caso, contro il finanziamento di ricerche basate sulla distruzione di embrioni umani, come quelle finanziate dalla stessa Ue sulle staminali embrionali. È stato uno dei temi di cui si è parlato al termine della Settimana della vita al Parlamento europeo. L'iniziativa è intitolata «Uno

di noi» e trova il suo fondamento nella recente sentenza della Corte di giustizia Ue sulla brevettabilità dell'embrione (ora vietata), in cui si sottolinea che «costituisce un "embrione umano" qualunque ovulo umano fin dalla fecondazione». La Commissione avrà tempo due mesi per autorizzare l'iniziativa; poi, a fine maggio, si potrà partire con la raccolta delle firme. Il requisito minimo di un milione in almeno sette Stati membri deve esser raggiunto entro un anno.

legge quali soluzioni considera auspicabili?

C'è una percentuale di coppie che continua a considerare gli embrioni crioconservati come figli a tutti gli effetti. Ma a fronte di tutte le coppie che rinunciano o che, dopo una

gravidanza andata a buon fine, non sono più rintracciabili, c'è chi auspica - e io con loro - che venga introdotta la possibilità di dichiarare adottabili gli embrioni per cui sia stato accertato lo stato di abbandono.

argomenti

«Poche cellule» che scandalizzano

La foto, bella, è quella di un embrione umano di sei giorni, impiantato in utero. Il commento: «Un embrione umano non è una persona ma un gruppo di cellule indistinte. Commettete un omicidio peggiore grattandovi il naso». È la pagina Facebook sulla sterilità de «L'altra cicogna onlus», un'associazione di pazienti infertili molto attiva durante la campagna referendaria contro la legge 40. Ironia della sorte, la foto è accanto a una nota sull'incidente del San Filippo Neri, titolata «Embrioni morti: la Regione Lazio si interroghi», e nella quale, sulle coppie coinvolte, si legge: «Nessuno può sottovalutare questo dolore e questa sofferenza sincera e umana».

L'ideologia acceca, si sa: chi cura la pagina non si è accorto dell'accostamento surreale fra la frase sprezzante e livorosa sull'embrione - equiparato a inutili cellule della pelle, quelle che vengono via inconsapevolmente nel gesto più banale che si può compiere - e il titolo del post in cui gli embrioni del San Filippo Neri vengono definiti «morti» (neanche distrutti, persi: proprio morti, come per le persone). Quelli de «L'altra cicogna» dovranno mettersi d'accordo con se stessi: perché qualcosa come «grattarsi il naso» dovrebbe dare tanto dolore a coppie che cercano un figlio? E perché mai la Regione Lazio dovrebbe interrogarsi per la perdita di un «gruppo di cellule indistinte»? Forse lo staff di avvocati che in questi anni si è affannato - inutilmente - contro la legge 40 sosterrà che a essere distrutti sono stati «gruppi di cellule indistinte»? Difficilmente le famiglie coinvolte nel disastro gradiranno. Adesso definire un embrione come «poche cellule indifferenziate» suona riduttivo e offensivo per chi ha subito l'incidente, eppure l'hanno detto in tanti, a cominciare dagli illustri cento scienziati che firmarono un manifesto per invitare a votare contro la legge 40 al referendum del 2005.



Chi si batte contro la dignità umana dell'embrione si affanna a sminuire il disastro accaduto al San Filippo Neri di Roma. Ma sono gli stessi che teorizzano il «diritto al figlio»

E le coppie si sentiranno rassicurate da chi, come l'Associazione radicale Luca Coscioni, dice di tutelarle, e anche in queste ore continua a gridare che quanto successo non ha niente a che fare con l'aborto, visto che non c'era l'impianto e neppure certezza che «la fecondazione vada a buon fine»? Ma per nessuna gravidanza c'è certezza di arrivare al parto e al «bimbo in braccio», specie all'inizio. Sono proprio i paladini della fecondazione in vitro senza regole a dire che la perdita enorme di embrioni nella fecondazione assistita è uguale a quella che avviene naturalmente. E quindi, secondo loro, la probabilità che avevano le donne del San Filippo Neri di diventare madri, statisticamente, era la stessa di una gravidanza naturale.

Seguendo il loro ragionamento, non dovrebbe esistere neanche il reato di «aborto procurato», visto che di nessuna gravidanza si sa se arriverà a una nascita. Eppure la legge 194 sanziona con la reclusione un aborto senza il consenso della donna, e ovviamente non considera la probabilità della gravidanza interrotta di andare a termine. Le donne del San Filippo Neri non avevano un test di gravidanza positivo, ma c'erano embrioni già formati, vivi, voluti, forse qualcuno con data certa di trasferimento. Solo «cellule indistinte»? L'urto inaspettato e doloroso con una realtà avversa svela le contraddizioni, spazza via l'astrazione e l'ideologia e costringe a misurarsi con i fatti. Considerare gli embrioni umani come materiale biologico da manipolare, selezionare, congelare e scongelare a seconda delle abilità di tecnici specializzati si scontra con il sentimento profondo di chi desidera un figlio, con l'esigenza che questo avvenga con tutta la dignità e il rispetto che chiede la procreazione di un essere umano, e il valore di una nuova vita. La disgrazia del San Filippo Neri sia almeno l'occasione per ripensare a tutto questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

punti fermi

Le vite più fragili chiedono giustizia

Cosa ci insegna la vicenda degli embrioni crioconservati del San Filippo Neri? A seguito della sentenza della Corte Costituzionale del 2009, le proporzioni del fenomeno «crioconservazione» hanno assunto dimensioni prevedibili ma finora non immediatamente tangibili. La legge 40 - legge non cattolica - ha avuto il merito di porre un argine alle derive della fecondazione artificiale senza limiti. Alcune delle derive sembrano riproporsi surrettiziamente anche attraverso interpretazioni estensive e molto libere del dettato della sentenza della Consulta.

Per altri versi, sull'onda della comprensibile e condivisa emozione per quanto accaduto, molti si affrettano a chiedere nuovi e più efficaci controlli, dimenticando che limiti e controlli sono già presenti nella normativa vigente proprio in ragione del bene-vita umana che si vuole tutelare. Gli stessi che ritengono l'embrione un mero agglomerato di cellule gli riconoscono, dopo il caso San Filippo Neri, un valore che potremmo definire antropologicamente forte. Ma il dibattito in corso si sviluppa anche nell'ambito della semantica. Spesso la terminologia biomedica è impersonale, non fornisce il necessario spessore valoriale quando si parla di vita umana. I termini sono convenzionali: zigote, morula, blastula, step

Riconoscere che la vulnerabilità è condizione sostanziale dell'essere umano, in tutte le sue fasi ci richiama all'etica della responsabilità. Anche nei confronti dei soggetti più deboli

biologici di un percorso iniziato con il concepimento. Sempre, in realtà, ci stiamo però riferendo a un figlio: desiderato e cercato, atteso e immaginato.

Perché un embrione? Questo l'interrogativo antropologico e la domanda di senso cui dobbiamo dare una risposta quando parliamo asetticamente di «prodotto del concepimento». Si voleva un figlio ed è il figlio, per quanto allo stato biologico di embrione, che deve essere tutelato, ancor più in situazione di particolare fragilità. Queste domande ci interpellano con forza, mettono in gioco la nostra riflessione culturale e specificamente biomedica, bioetica, biogiuridica e biopolitica. È necessario proseguire un percorso di studio, di informazione e formazione, di testimonianza culturale da rivolgere a tutti coloro che, ai più vari livelli e ambiti professionali, hanno enormi responsabilità sulla vita. Essere a favore della ricerca scientifica, delle innovazioni terapeutiche e di una più efficace

prevenzione pone sempre al centro l'essere umano. In questo orizzonte di senso si iscrive il nostro dovere di impegnarci per una dimensione antropologica e valoriale che ponga l'etica della vita come fondamento dell'etica sociale. E ancora. È riconoscibile il valore della vita umana nella sua nudità? La vita umana, «nei momenti di massima fragilità e di più pericolosa esposizione», è un bene disponibile? La vulnerabilità, cifra dell'esistenza umana, deve essere considerata nel paradigma sociale inclusivo o esclusivo?

Possiamo dare risposte ragionevoli e credibili secondo argomentazioni proprie delle scienze biomediche ed etiche, rifuggendo inutili contrapposizioni e perseguendo percorsi improntati al virtuoso confronto. Sia sul piano dell'argomentazione bioetica sia nell'ambito politico-sociale. Riconoscere che la vulnerabilità è condizione sostanziale dell'essere umano, in tutte le sue fasi di sviluppo, richiama l'etica della responsabilità. La responsabilità ci interpella per intersoggettività (essere con gli altri) e reciprocità (essere per gli altri); ci obbliga ad assumere un impegno che consenta di trattare ogni essere umano da eguale; ci richiede una presa in carico dell'altro nella consapevolezza della doverosità dell'impegno nel rispondere di soggetti fragili.

* copresidente nazionale Scienza & Vita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mpv: vietare il congelamento

Il terribile incidente del centro di fecondazione artificiale del San Filippo Neri di Roma non sarebbe accaduto o comunque avrebbe avuto conseguenze meno disastrose se la legge 40 non fosse stata parzialmente demolita dalla Corte Costituzionale». È il commento del presidente del Movimento per la vita, Carlo Casini, a quanto avvenuto nella capitale. «La legge 40, nella sua stesura originale, vietava il congelamento degli embrioni e voleva che ogni figlio, sia pure generato artificialmente in una provetta, venisse subito ricondotto al suo ambiente naturale: il seno materno».